



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**Ascensione del Signore
Anno A**

Mt. 28, 16-20

¹⁶Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. ¹⁸Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

INTRODUZIONE

Oggi è la festa dell'interiorità, del cielo che abbiamo dentro. C'è un modo di atteggiarsi nei confronti degli altri, nei confronti delle situazioni, delle esperienze, che rivela con chiarezza se siamo in sintonia col cielo o se siamo racchiusi in noi stessi, anche se ci espandiamo fuori, se ci manifestiamo. Noi in ogni gesto riveliamo noi stessi: la volontà di apparire, di richiamare l'attenzione degli altri o la volontà di offrire doni di vita e di accogliere il dono che gli altri ci offrono. Non basta dire le cose, occorre viverle; ma viverle nella consapevolezza dell'azione di Dio che è presente.

La festa di oggi ci riporta proprio a questa presenza del cielo nella nostra vita, ma che è condizionata alla nostra consapevolezza, alla nostra sintonia con la parola di Dio in noi. Noi invece spesso siamo sintonizzati con la stima che gli altri hanno di noi, che noi ricerchiamo, con la volontà di apparire, di emergere, di imporci agli altri.

L'eucarestia dovrebbe essere proprio il sacramento dello scambio di vita profondo, non della superficie in cui invece continuamente viviamo. La nostra cultura, la cultura occidentale soprattutto ci porta a limitarci alla superficie, ad accontentarci dei suoni, dei rumori, delle notizie, degli slogan, cioè ad accontentarci di essere inseriti all'interno della rete della comunicazione - oggi è la giornata dei mezzi di comunicazione - e ci dimentichiamo che tutto questo è in funzione della vita.

Raccogliamoci allora un momento. Rifletteremo poi sul significato di questa presenza del cielo nelle nostre giornate, perché l'opposto del cielo è l'inferno e noi spesso viviamo in inferno ogni giorno, cioè chiusi in noi stessi. Vedremo questa contrapposizione. Intanto raccogliamoci un istante di fronte al Signore. Entriamo dentro, interrogiamoci sulle dinamiche che abbiamo vissuto in questi giorni, questa mattina, per renderci conto se eravamo presso Dio o presso il vuoto, le tenebre, il nulla. E invociamo con fiducia il perdono del Signore.

COLLETTA

Preghiamo. L'ultimo saluto che Gesù ha dato ai suoi discepoli è sul monte, quello degli ulivi secondo il racconto di Luca, o il monte della Galilea secondo il Vangelo di Matteo. Ma è significativo che sia sul monte, che rappresenta il punto dove la terra tocca il cielo.

Padre Santo, noi ogni giorno possiamo vivere in questo confine dove la tua azione perviene, la tua grazia ci inonda, il tuo amore ci avvolge.

Fa' che facciamo di ogni nostra giornata il monte dell'incontro, del saluto, della presenza, il luogo dove la parola di Gesù ci consegna la missione da svolgere sulla terra, così che possiamo ogni giorno vivere come testimoni del tuo amore misericordioso, di quella forza che viene ogni volta che, affidandoci a Te, camminiamo sulle strade della nostra piccola storia incontrando i fratelli e scambiandoci doni di vita nel Tuo nome.

Come Cristo ci ha insegnato. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Per capire bene il messaggio di questa liturgia dobbiamo fare un piccolo esercizio mentale: dovremmo liberarci dalle categorie spaziali e temporali, perché saltano tutte, in rapporto all'esperienza che oggi siamo chiamati a vivere e più in generale in rapporto all'esperienza spirituale di ogni giorno, perché la vita spirituale è in un'altra dimensione. Anche se noi, certo, la viviamo nello spazio e nel tempo, la vita spirituale ci introduce in una dimensione altra, che anticipa un po' la dimensione definitiva. Certo, non possiamo presumere di vivere 'in cielo', cioè nella forma definitiva di vita, di vivere il rapporto con Dio così come si realizzerà quando Dio sarà *"tutto in tutti"*, per usare la formula di Paolo. Adesso è un piccolo frammento nella nostra piccola storia che si succede di giorno in giorno, però dico che per capire il messaggio di oggi dobbiamo fare questo esercizio di liberarci dalle categorie spaziali e temporali. Lo spiego.

Se avete seguito bene le letture, voi vedete che sia i tempi che il luogo dell'evento che vorremmo oggi celebrare nella liturgia sono molto diversi, sono vari: Matteo parla di un monte nella Galilea, Luca parla di Gerusalemme (si riferisce al monte degli ulivi, come appare dagli Atti). Luca dice dopo quaranta giorni; in Matteo sembra che avvenne poco dopo la resurrezione, perché secondo Matteo andarono subito in Galilea; in Giovanni tutto avviene nello stesso giorno, il dono dello Spirito e l'ascesa al cielo. E allora che cosa celebriamo? Quale evento accaduto come e dove e quando?

Celebriamo un evento che si realizza continuamente, che ancora avviene. Riguardo agli apostoli, ai discepoli di Gesù, in fondo potremmo dire che è stata l'ultima esperienza di incontro che hanno avuto col loro Maestro, ma proprio perché è l'inizio di una modalità nuova di presenza e quindi di relazione, che è la presenza nello Spirito, per usare una formula comune. È quella che viene chiamata appunto la vita nello Spirito; possiamo anche chiamarla la dimensione spirituale della persona. È quella presenza, è quel rapporto che inizia lì, quando non aspettavano più di vederlo, di incontrarlo, quando dovevano vivere nella dimensione che sarà poi quella definitiva, che è la dimensione dello Spirito. Perché non vivremo più per rapporto spaziale, non saremo in un luogo, il cielo non è un luogo. Non sappiamo quali saranno le categorie temporali, non possiamo immaginarlo, quindi è inutile che noi cerchiamo le parole: non le abbiamo le parole per descrivere questo. Le parole che utilizziamo sono sempre ambigue e dicono sempre qualcosa che può essere contraddetto e deve essere corretto continuamente.

Fatta questa precisazione, stimolandovi a operare questa 'epochè', direbbero i filosofi, cioè questa capacità di prescindere dallo spazio-tempo, vediamo allora qual è il messaggio fondamentale di questa liturgia.

Potremmo dirlo così: è incontrare Dio - o incontrare attraverso Cristo l'azione di Dio - così da entrare in una forma nuova di esistenza. Questo è successo a Gesù, questo in un modo diverso è successo agli apostoli, questo in un modo ancora diverso deve succedere anche nella nostra vita: incontrare attraverso Cristo Dio in modo da entrare in un'altra dimensione di esistenza, che è la vita spirituale.

Se questo non avviene non restiamo quello che siamo, ma entriamo in un altro spazio, che è lo spazio delle tenebre, quello che nella Scrittura è lo spazio degli inferi. Sapete infatti che gli antichi avevano una visione costituita da tre piani: il cielo in alto sopra le nubi, poi la terra e sotto gli inferi, che era il luogo delle tenebre. Quindi c'era la luce piena (il cielo), il luogo delle tenebre (gli inferi) e questo spazio intermedio (la terra) dove si intrecciavano luce e tenebre secondo la disposizione degli uomini, secondo il rapporto che vivevano con Dio. Questa era la visione.

Il messaggio però lo possiamo capire anche se non utilizziamo più queste categorie spazio-temporali. La possibilità quindi che abbiamo è duplice: o viviamo nella luce o viviamo nelle

tenebre. Questa formula è di Giovanni, la conoscete, c'è anche nella prima lettera, oltre che nel Vangelo. Ma possiamo anche tradurla: o viviamo in cielo o viviamo in inferno.

Adesso liberatevi da quelle concezioni del fuoco ecc.: 'in inferno' vuol dire chiusi in noi stessi, centrati in noi stessi, cioè il criterio di tutta la nostra vita è ciò che noi sentiamo, ciò che noi pensiamo, le nostre scelte, i nostri istinti... Cioè tutto si svolge partendo da noi. Allora, procedendo così, piombiamo nelle tenebre, nell'inferno: non si aprono gli orizzonti, non entra la luce.

Per capire meglio questa distinzione, vediamo quali sono i rischi possibili. Noi ad un certo momento nella vita ci accorgiamo che quella di aprire gli orizzonti è un'esigenza, avvertiamo che non possiamo chiuderci in noi stessi. E la ragione è semplice, le scienze umane oggi ce lo chiariscono in un modo evidente, cioè il fatto che noi siamo relazione. Intrinsecamente siamo relazione, perché siamo inseriti in una rete vitale attraverso la quale l'azione creatrice ci perviene. Ogni volta che noi ci chiudiamo in noi stessi le relazioni scompaiono e quelle che viviamo le viviamo in funzione di noi stessi, perché siamo ancora centrati in noi stessi, per cui non viviamo le relazioni ma imponiamo rapporti, imponiamo il nostro modo. Non viviamo relazioni. Allora piombiamo nelle tenebre.

L'illusione che noi spesso abbiamo, anche quando siamo nell'inferno, cioè facciamo delle nostre giornate infernali, è di esserne fuori, per il fatto che o diciamo che pensiamo al cielo o operiamo facendo il bene - opere buone - o pratichiamo la religione: preghiamo. Parlo anche di me: prego, dico la Messa. Allora questo ci può portare a dire: "sono dalla parte del cielo" e quindi illuderci di essere nella luce. Il che vuol dire che identifichiamo i nostri pensieri coi pensieri di Dio, i nostri sentimenti coi sentimenti di Dio: crediamo di essere dalla parte del cielo, dalla parte di Dio. E ci illudiamo, perché non è così. Sì, pensiamo a Gesù che è alla destra di Dio, ma queste sono immagini, sono metafore.

Il mistero perciò che oggi celebriamo è il mistero della nostra quotidianità. Dobbiamo renderci conto che oggi celebriamo la chiamata di Dio a diventare divini, a diventare celesti, cioè a diventare luminosi. O diciamolo con la formula di Gesù: a diventare figli di Dio. Questa è la posta in gioco di tutta la nostra esistenza, perché anche noi siamo chiamati a raggiungere questa identità. Non dico questo luogo, questo spazio, ma questa identità. E la raggiungiamo giorno dopo giorno, secondo la sintonia che noi viviamo con la realtà che ci sta attorno. Con chi siamo sintonizzati?

Oggi è la giornata delle comunicazioni sociali, che sono uno degli strumenti più ambigui che noi abbiamo, che la nostra civiltà ha costruito. Usiamo questa metafora: con quale trasmettente siamo continuamente in comunicazione? Con quella che ci presenta la ricchezza come il traguardo da raggiungere, il potere come il segno della grandezza? Con quale trasmettente siamo connessi? Quella che ci presenta il piacere come la sostanza della nostra giornata, l'emergere sugli altri come il traguardo che ci dà la gioia piena?

Gesù ci presenta un altro traguardo: "Verremo e prenderemo dimora". Quindi noi siamo chiamati a vivere una presenza. "E la gioia invaderà la vostra vita". Ora, noi ci illudiamo spesso appunto di essere dalla parte del cielo, ma chiediamoci: con quale trasmettente siamo sintonizzati? E scopriremo che gran parte della nostra giornata, se non sempre, siamo collegati con trasmettenti illusorie, che ci presentano immagini, dottrine, principi che indicano strade perverse che conducono a chiudere le porte, a rompere le relazioni, a non metterci in dialogo, a non aprire gli orizzonti. E allora la vita viene meno, prevalgono le dinamiche di morte, c'è l'asfissia.

Gesù ha invitato a salire su un monte, ad allargare gli orizzonti, ad avvicinarci al cielo. È in questo modo che possiamo fare della nostra vita l'ambito della presenza di Dio, fare delle nostre giornate il cielo dove Dio è presente.